

Finanza locale. Per la Consulta illegittima la legge del Piemonte sul contributo agli enti ospiti delle strutture

La discarica non paga il Comune

La Corte: alle Regioni è vietato imporre una tassa di scopo

Gianni Trovati
MILANO

Un nuovo colpo alle entrate dei Comuni arriva dalla Corte costituzionale. Questa volta sotto esame finiscono le discariche, che fino a oggi hanno sostenuto i conti di molti enti locali grazie ai contributi chiesti da molte leggi regionali ai soggetti gestori per compensare l'ospitalità data agli impianti nel territorio comunale.

La Consulta, con la sentenza 280/2011 depositata venerdì scorso,

ha sancito l'incostituzionalità di una vecchia normativa della Regione Piemonte (si tratta dell'articolo 16 della legge regionale 18/1986), che prevedeva appunto un contributo pagato dal gestore al Comune per ogni chilo di rifiuto trattato in discarica.

La pronuncia costituzionale era passata quasi inosservata venerdì scorso perché ha bocciato una legge già abrogata dalla Regione, ma la previsione del contributo è stata riportata anche nelle normative successive (la legge regionale 59/1995,

poi modificata dalla 39/1996, e abrogata nel 2002), e il punto vero è rappresentato dalle altre normative regionali messe in serio rischio dal «no» pronunciato dai giudici delle leggi. Il contributo dei gestori ai Comuni torna per esempio nelle Marche, in Veneto, in Toscana, sia nelle normative relative ai rifiuti sia in quelle che disciplinano le cave, con

un meccanismo spesso identico a quello previsto dalla legge piemontese dichiarata incostituzionale dalla Consulta. A segnare il destino del contributo, nella riflessione della Corte costituzionale che sul punto si è distaccata da precedenti interpretazioni della Cassazione e della stessa Consulta, è la sua natura tributaria; secondo la Corte, il contributo non rappresenta il corrispettivo di un servizio reso ma una tassa, perché è stabilita direttamente dalla legge regionale e non da un contratto con il gestore ed è indirizzato a finanziare «pubblica spesa in relazione a un presupposto economicamente rilevante» (cioè la gestione degli impianti), proprio come un tributo. Si tratterebbe, nei fatti, di un «tributo di scopo», che però le Regioni non possono introdurre senza avere alle spalle una legge statale che ne «definisca, quantomeno, gli elementi essenziali».

Tradotte in pratica, però, le riflessioni giuridiche della Consulta possono trasformarsi in una bomba (forse in parte impreveduta) per i conti comunali. Il primo rischio, insomma,

è l'esplosione del contenzioso, che potrebbe far partire una maxigirandola di rimborsi sui contributi fino a oggi pagati dai gestori. In Piemonte, in realtà, questo aspetto è attenuato dal tempo, perché la prescrizione (lo ha stabilito la Cassazione nella sentenza 20863/2010) decorre dal momento del pagamento e non dalla declaratoria di incosti-

tuzionalità, per cui le partite aperte sono solo quelle relative alle contestazioni in corso (come quella finita sui tavoli della Consulta, che riguarda il Comune di Orbassano, in provincia di Torino, e vale da sola oltre un milione di euro).

Come se ne esce? Per colmare il buco normativo serve una legge nazionale, e lo stesso Luca Antonini, presidente della commissione per l'attuazione del federalismo fiscale, conferma la necessità di intervenire in tempi brevi, seguendo la via aperta dal nuovo articolo 119 della Costituzione e riformando la vecchia normativa. Il rischio, altrimenti, è che i Comuni che oggi ospitano le discariche debbano alzare l'addizionale Irpef per compensare i contributi venuti a mancare, e che i cittadini subiscano quindi un doppio peso, fiscale e ambientale. Con conseguenze gravi, e facili da immaginare, sulla costruzione di nuovi impianti senza nemmeno poter utilizzare la promessa di una compensazione economica.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CONSEGUENZE

Dopo la pronuncia possibili ricorsi sulle altre legislazioni relative a compensazioni per gli impianti dei rifiuti

I debiti delle amministrazioni. Pubblicata la circolare della Ragioneria sul filtro

Nuovo freno ai pagamenti della Pa

Luigi Lovecchio

Il blocco dei pagamenti pubblici, in presenza di debiti a ruolo almeno pari a 10mila euro, opera anche per i versamenti eseguiti in dipendenza di sentenze. In caso di pignoramento presso terzi, inoltre, la verifica presso Equitalia dovrà essere effettuata con riferimento al solo creditore pignoratizio e non al debitore esecutato. I contributi a imprese, se discendenti da disposizioni direttamente applicabili, che comportano un vero e proprio diritto soggettivo in capo al beneficiario, non sono soggetti a controllo. Le segnalazioni alla Corte dei conti, in ipotesi di omissione della verifica da parte della Pubblica amministrazione, infine, devono essere effettuate solo in presenza di un danno concretamente subito dall'Erario. Questi i chiarimenti della circolare della Ragioneria dello Stato sull'ambito di applicazione dell'articolo 48 bis del Dpr 602/1973 (pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» di sabato scorso).

Le pubbliche amministrazioni, secondo la norma, prima di corrispondere somme superiori a 10mila euro, devono verificare presso il sistema informativo di Equitalia l'eventuale sussistenza

di morosità per importi almeno pari a questa cifra. Qualora l'interrogazione dia esito positivo, l'ente pagante deve sospendere il versamento sino alla cifra comunicata dall'agente della riscossione. Quest'ultimo, a sua volta, dovrà notificare sia alla pubblica amministrazione sia al proprio debitore un ordine di pignoramento presso terzi, ai sensi dell'articolo 72 bis del Dpr 602/1973. In esito a tale pignoramento, l'ente dovrà corrispondere gli importi pretesi

dall'Erario direttamente all'agente della riscossione.

Gli importi che una pubblica amministrazione deve versare in base a una sentenza possono essere assolti anche in virtù della compensazione con crediti dalla stessa vantati, purché si tratti di crediti liquidi ed esigibili. Secondo la Ragioneria, dunque, anche nella

situazione descritta dovrà essere eseguita la verifica presso Equitalia, sia che la sentenza sia definitiva sia che si tratti della provvisoria esecuzione della stessa.

Si pone il problema di stabilire se il controllo delle morosità verso l'Erario debba riguardare l'originario creditore della Pa ovvero il creditore pignoratizio. Il documento di prassi ricorda in proposito che nel pignoramento presso terzi si ha una sostituzione dell'originario creditore con il creditore pignoratizio. Di conseguenza la verifica delle pendenze verso l'agente della riscossione dovrà essere eseguita con riguardo a quest'ultimo. Non avrebbe invece senso la consultazione delle risultanze di Equitalia con riferimento al creditore della Pa, poiché l'agente della riscossione si troverebbe comunque nella impossibilità di aggredire un creditore già oggetto di pignoramento.

La Ragioneria propone poi una distinzione tra contributi per i quali il diritto alla corresponsione deriva direttamente dalla legge, non residuando in capo alla Pa alcuna attività discrezionale, e contributi che dipendono invece da una valutazione dell'ente erogante. Con riferimento ai primi, è ravvisabile in capo al beneficiario un vero e proprio diritto soggettivo. In questa situazione, la circolare ritiene prevalente il diritto del

privato a ricevere il contributo spettante, in forza della supremazia della norma agevolatrice, rispetto alle esigenze sottese all'articolo 48 bis del Dpr 602/1973. Pertanto, il blocco dei pagamenti non potrà operare.

Del tutto innovativa è la parte della circolare dedicata ai controlli relativi al corretto adempimento degli obblighi di legge. Si precisa innanzitutto che, a fronte di un pagamento eseguito senza la previa consultazione di Equitalia, non sorge automaticamente l'obbligo di denuncia alla Corte dei conti. Occorre infatti accertare previamente la sussistenza del danno erariale: l'organo di controllo (revisori o altro) dovrà invitare l'amministrazione inadempiente a richiedere entro 10 giorni a Equitalia l'accertamento della persistenza dello stato di morosità del beneficiario del pagamento pubblico. La richiesta, redatta sulla scorta del fac simile allegato alla circolare, dovrà essere inviata via fax o per posta elettronica (in pdf). Gli uffici di Equitalia risponderanno nel termine di 30 giorni. Laddove dalle verifiche così effettuate dovesse risultare che il soggetto iscritto a ruolo, cui sono state pagate le somme dalla Pa, è ancora inadempiente, l'organo di controllo ne farà denuncia alla Corte dei conti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PRECISAZIONE

In presenza di ruolo il blocco dei versamenti a favore dei creditori opera anche nel caso di sentenze

Incompatibilità. Pronta a subentrare una pattuglia di sindaci in Comuni sotto i 20mila abitanti, assessori e consiglieri regionali

La giostra delle doppie poltrone non si ferma mai

di **Gianni Trovati**

Il nodo delle incompatibilità fra le poltrone locali e quelle parlamentari, che è stato sancito dalla Corte costituzionale per i sindaci di Comuni sopra i 20mila abitanti e da dopodomani potrebbe essere esteso ai presidenti di Provincia dalle Giunte per le elezioni di Camera e Senato, può dare un altro colpo ai già fragili equilibri della maggioranza, ma non ridurrà il numero di doppie poltrone in Parlamento.

Il primo a decidere, dopo una settimana di dilemma, è stato il sindaco di Catania Raffaele Stancanelli, che per rimanere nella propria città lascerà il seg-

gio di Palazzo Madama a Nino Strano; freschissimo di condanna in primo grado a due anni e tre mesi per i buchi nascosti nel bilancio di Catania dalla Giunta Stancanelli di cui era assessore, Strano torna sotto le insegne dei finiani nel Parlamento che aveva lasciato nel 2008, dopo aver festeggiato a mortadella la caduta del secondo Governo

Prodi. Lo stesso, però, si potrebbe ripetere alla Camera, dove i numeri della maggioranza sono ancora più risicati, se la Giunta estenderà il problema ai presidenti di Provincia. Nel gruppo Pdl siede infatti Antonello Iannarilli, presidente a Frosinone; per rimanere in provincia dovrebbe lasciare il posto a Giuseppe Mochi, che un anno fa è passato a Fli mentre Angelo Santori, consigliere comunale a Gorga e candidato alla Regione nella lista bloccata dal tribunale nel 2010, potrebbe prendere il posto di Giulio Marini, deputato e sindaco di Viterbo.

Fra Camera e Senato, l'istruttoria delle giunte per le elezioni

prenderà di mira 19 parlamentari, tutti di Pdl (14) e Lega (4) tranne Domenico Zinzi, presidente Udc della Provincia di Caserta. Il loro seggio si è fatto traballante perché la Corte costituzionale ha bollato come «irragionevole» la regola che permette ai parlamentari di candidarsi a sinda-

co (e presidente di Provincia), ma blocca il percorso inverso. Dietro di loro, scaldano i motori una pattuglia di sindaci (in Comuni sotto i 20mila abitanti), assessori e consiglieri regionali: l'esercito delle doppie poltrone, insomma, cambierà soldati ma non perderà peso.

In casa Lega, per esempio, il sindaco di Castelfranco Veneto

Luciano Dussin potrebbe passare il seggio della Camera a Sabina Fabi, che fa l'assessore provinciale a Venezia, mentre al Senato il sindaco di Feltre Gianvittore Vaccari potrebbe cedere il posto a Stefano Falconi, consigliere provinciale a Rovigo. Se passerà questa linea, per rimanere presidente della provincia di Bergamo Ettore Pirovano dovrebbe passare la palla a Fabio Meroni, che alla Provincia di Monza fa l'assessore al Patrimonio. Daniele Molgora, che guida la provincia di Brescia, dovrebbe invece cedere il seggio a Oscar Lancini, il sindaco di Adro che ha tempestato di «Soli delle Alpi» la scuola del paese.

I giri di giostra rischiano di essere vorticosi anche nel Pdl campano: Edmondo Cirielli, de-

putato e presidente della Provincia di Salerno, in caso di incompatibilità aprirebbe le porte di Montecitorio alla sua vice, Anna Ferrazzano, mentre Cosimo Sibila, presidente ad Avellino, lascerebbe spazio a Michele Schiano di Visconti, consigliere regionale (indagato per il caso Soresa). Antonio Azzolini, invece, per restare sindaco a Molfetta dovrebbe cedere il posto a Stefano Pecorella, che di poltrone "pesanti" non ne ha (è però consigliere comunale a Manfredonia): quella di commissario del Parco del Gargano, infatti, gli è stata appena sfilata dalla Consulta perché non era stata concordata con il presidente della Regione Nichi Vendola.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EQUILIBRI IN PARLAMENTO

Le Giunte per le elezioni di Camera e Senato decise ad estendere il divieto ai presidenti di Provincia

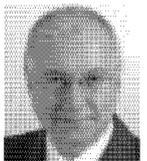
IL CASO LEGA



Luciano Dussin

Deputato Lega

■ Il sindaco leghista di Castelfranco Veneto Luciano Dussin potrebbe passare il seggio della Camera a Sabina Fabi, che fa l'assessore provinciale a Venezia



Gianvittore Vaccari

Senatore Lega

■ Al Senato il sindaco leghista di Feltre Gianvittore Vaccari potrebbe cedere il posto a Stefano Falconi, consigliere provinciale a Rovigo



Daniele Molgora

Deputato Lega

■ Daniele Molgora, che guida la provincia di Brescia, dovrebbe cedere il seggio a Oscar Lancini, il sindaco di Adro che ha tempestato di «Soli delle Alpi» la scuola del paese

Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

Nel bollettino di Bankitalia i numeri dell'indebitamento di regioni, province e comuni nel 2010

Enti locali, debito a quota 110 mld

Il rapporto col pil scende al 7,1%. Miglior risultato dal 2007

DI FRANCESCO CERISANO

Il debito delle amministrazioni locali ha toccato quota 110,7 miliardi nel 2010. Ossia il 6% del debito pubblico e il 7,1% del Prodotto interno lordo. Il bollettino statistico di Bankitalia fotografa una leggera riduzione dell'indebitamento di comuni, province e regioni la cui incidenza sul pil si è ridotta di 0,2 punti percentuali rispetto all'anno precedente, portandosi allo stesso livello del 2007.

Il 44% del debito delle p.a. è stato contratto dai comuni, il 37,6% dalle regioni e l'8,2% dalle province, mentre il restante 10,2% fa capo ad altri enti prevalentemente del settore finanziario (si veda la tabella in pagina). In rapporto al prodotto interno lordo delle rispettive aree geografiche, il debito degli enti locali incide maggiormente al Sud dove tocca quota 9,1%, mentre il minor peso sul pil si registra nel Nord Est (4,7%) e nel Nord Ovest (6,4%), le zone più produttive del Paese.

La regione dove il mantenimento della macchina amministrativa locale pesa di più sul pil è la Campania (circa il 14%) seguita dalla Valle d'Aosta (12%). Quelle dove gli enti costano meno rispetto all'economia locale sono il Trentino Alto

Adige e la Lombardia (entrambe vicine alla soglia del 4%).

Ma per cosa si indebitano le autonomie? Soprattutto per contrarre prestiti che rappresentano il 70,6% del totale dei debiti. Di questi il 30,7% è costituito da prestiti erogati da istituzioni finanziarie monetarie residenti, il 37,6% da prestiti della Cassa depositi e il 2,4% da prestiti erogati da intermediari non residenti.

Le obbligazioni emesse all'estero rappresentano il 16,3% del totale, quelle emesse in Italia l'8,4%. Il 4,7% del debito deriva da operazioni di cartolarizzazione. E mentre si riduce la quota di prestiti erogati da istituzioni monetarie residenti (dal 32,7 al 30,7%) cresce sensibilmente il peso della Cassa depositi. La quota dei contratti con l'istituto guidato da Franco Bassanini è salita in un anno dal 34,3 al 37,6%. Merito soprattutto dei comuni che ne hanno fatto ricorso in maniera massiccia.

In queste cifre non si tiene però conto dei derivati, da cui peraltro giungono notizie rassicuranti. In base a quanto rilevato dalla centrale rischi della Banca d'Italia (che da gennaio del 2009 passa al setaccio tutti i contratti di valore superiore a 30 mila euro) a giugno 2011 il numero di enti locali coinvolti in operazioni con derivati finanziari si è at-

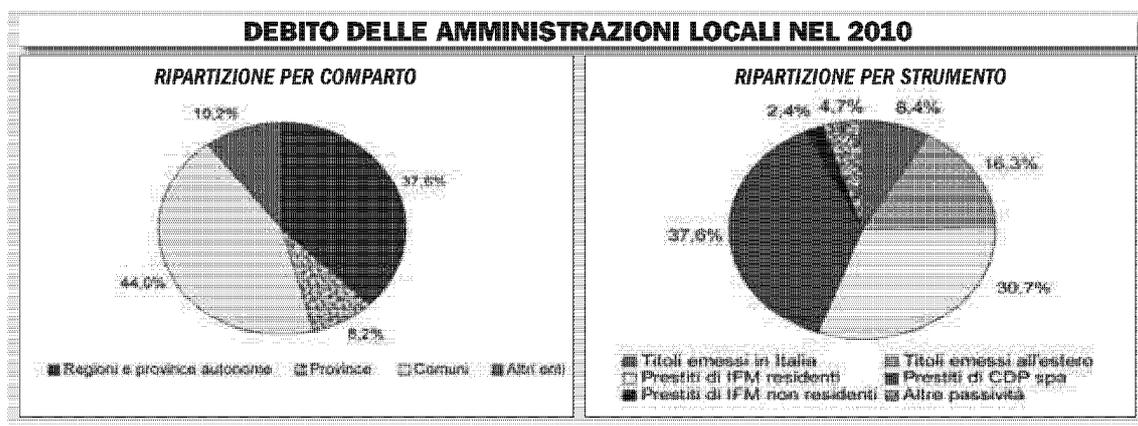
testato a quota 295. Si tratta di 11 regioni, 26 province e 246

comuni (a cui vanno aggiunte ulteriori 12 amministrazioni). Nel 2006 erano in totale 586, nel 2007 addirittura 671 (e questo nonostante prima della riforma del 2009 venissero censiti solo i contratti di valore superiore ai 75 mila euro). La fuga dai derivati è cominciata nel 2008 (quando si contavano 474 enti coinvolti in operazioni

di questo tipo) per poi arrivare a dicembre 2010 con 309 amministrazioni interessate. Sei mesi dopo una nuova, seppur leggera, flessione.

Il valore di mercato negativo dei derivati (ossia il potenziale esborso per gli enti locali se il contratto venisse chiuso al momento della rilevazione) si attesta a quota 928 milioni di euro, pari allo 0,8% del debito delle amministrazioni locali. La regione più esposta da questo punto di vista è la Campania con 167 milioni, seguita da Lazio (159) e Piemonte (152). Quelle in cui le amministrazioni locali hanno ceduto poco o nulla al fascino della finanza derivata sono il Trentino Alto Adige con 2 milioni di euro di esposizione, il Friuli-Venezia Giulia (4 milioni), la Sardegna (6 mln) e la Puglia (7).

—© Riproduzione riservata—



In questi giorni una pioggia di circolari sulla stesura dei programmi e il salario accessorio

Scuole in alto mare per i bilanci

In ritardo le indicazioni del ministero sui flussi finanziari

DI MARIO D'ADAMO

In arrivo una pioggia di circolari e di comunicazioni del ministero sulla gestione finanziaria delle scuole: istruzioni per la compilazione del programma annuale, precisazioni per accelerare le procedure di pagamento del salario accessorio, comunicazioni personalizzate alle singole scuole sulla rete intranet e relative ai fondi contrattuali 2011/2012 e alle assegnazioni 2012 per supplenze e funzionamento amministrativo e didattico.

Il programma annuale

Nel recente incontro con le organizzazioni sindacali il ministero ha promesso un piccolo incremento delle risorse per il funzionamento e ha confermato i criteri dell'anno scorso per l'assegnazione degli stanziamenti a copertura delle spese per le supplenze brevi (si veda altro articolo in pagina). Alla dotazione iniziale saranno assegnate periodiche integrazioni, se necessarie e richieste dalle scuole sulla base delle variazioni di bilancio adottate. Intanto si apprende che al ministero stanno ultimando le operazioni relative ai fondi del quadrimestre in corso per finanziare appalti per le

pulizie, supplenze e altre voci, e stanno elaborando la circolare sul programma annuale 2012, il bilancio preventivo. Circolare che così arriverà alle scuole in ritardo rispetto al 31 ottobre, data entro la quale il programma doveva essere presentato al consiglio di circolo/istituto con la relazione del dirigente scolastico e il parere di regolarità contabile dei revisori. In ogni caso è certo

che poche istituzioni scolastiche hanno rispettato i tempi, sia perché sembra ancora molto lontana la data del 15 dicembre entro la quale il consiglio deve approvare il bilancio sia perché si tende ad aspettare fino

all'ultimo per avere certezza dei fondi da iscrivere. Ma ritardare la presentazione in ritardo del bilancio comporta anche un significativo ridimensionamento del ruolo dei consigli di circolo/istituto, i quali si vedono spesso costretti ad approvarlo a ridosso della scadenza del 15 dicembre senza possibilità di discuterlo né tanto meno di approfondirlo. Eppure il regolamento di contabilità, se consente ai consigli di far slittare la data di adozione della delibera addirittura fino al 14 febbraio, operazione non consigliabile per gli effetti negativi sulla gestione delle spese, non prevede che analoga decisio-

ne possa assumere il dirigente scolastico rispetto alla data del 31 ottobre di presentazione del bilancio (art. 8 dpr n. 44 del 2001). La dotazione finanziaria sulla quale contare, infatti, che il ministero si appresta a confermare, si poteva facilmente calcolare utilizzando i parametri contenuti nel decreto del ministero dell'istruzione n. 21 del 2007, tuttora vigente, e aggiungendovi sia l'eventuale saldo positivo dei residui attivi e passivi al 31 dicembre 2011 sia tutti gli altri eventuali finanziamenti, ufficialmente noti, provenienti da enti locali, organismi internazionali, privati. Le risorse destinate al miglioramento dell'offerta formativa, di cui alla legge 440/1997, ridimensionate dalla legge di stabilità di quest'anno (87 milioni, tutto compreso,

contro i 127 del 2010 e i 140 del 2009) arriveranno alle scuole con la fine di quest'anno o agli inizi del prossimo e dovranno sicuramente essere iscritte nella competenza del 2012. Quanto alle risorse 2011 alle scuole collocate in aree a rischio, con forte processo immigratorio e contro la dispersione scolastica, 53 milioni a livello nazionale, esse sono state ripartite quasi tutte tra le scuole interessate e per buona parte si possono far valere per l'esercizio 2012.

Fondo d'istituto

Superato, almeno a parole, il lamentato ritardo nel pagamento del salario accessorio al personale della scuola che contrattualmente avrebbe dovuto percepirlo entro il 31 agosto scorso con lo stipendio di quel mese (cedolino unico): il ministero intende intervenire per migliorare le procedure di ordinazione della spesa e di erogazione. E ha pure dissipato i dubbi sulla destinazione delle somme del fondo dell'istituzione scolastica (Fis) non impegnate al 31 dicembre 2011, che potranno essere portate in aumento alla gestione del fondo del prossimo anno. Come prevede il decreto legge n. 78 del 2010, il Fis non dovrà essere iscritto a bilancio nemmeno nel 2012. Tocca ora ai dirigenti scolastici e alle organizzazioni sindacali chiudere rapidamente la contrattazione d'istituto per la ripartizione delle risorse fra le varie attività previste dal piano dell'offerta formativa e la determinazione dei compensi spettanti al personale per il loro svolgimento.

— © Riproduzione riservata — ■

Un parere della Corte conti Lombardia

L'ente anticipa le spese legali

DI ANTONIO G. PALADINO

In caso di procedimento penale a carico di dipendente di un ente locale per fatti attinenti l'attività di servizio, nulla vieta alla stessa amministrazione locale di poter anticipare i costi relativi alle spese legali. Infatti, come precisa l'articolo 67 del dpr n.268/87, tale scelta non appare incompatibile con la previsione secondo cui la pubblica amministrazione «assumerà a proprio carico ogni onere di difesa sin dall'apertura del procedimento». Tuttavia, regole di prudenza impongono che l'ente dovrà cautelarsi prevedendo la ripetizione di tali spese in funzione dell'esito del giudizio penale.

È quanto ha chiarito la sezione regionale di controllo della Corte dei conti per la Lombardia, nel testo del parere n.528/2011, rispondendo in tal senso ad un'istanza pervenuta dal comune di Robecco sul Naviglio (Mi).

La decisione da parte dell'amministrazione comunale di provvedere o meno al pagamento delle spese di lite in favore di un proprio dipendente, «deve essere frutto di una valutazione propria, nel rispetto delle previsioni legali e contrattuali, che rientrano nelle prerogative esclusive dei relativi organi decisionali». Ora, l'articolo 28 del Ccnl 14.9.2000 del compar-

to regioni ed autonomie locali, richiamando l'articolo 67 del citato dpr n.268/87, prevede che, in caso di apertura di procedimento penale a carico di dipendenti per fatti o atti connessi all'adempimento di compiti d'ufficio, l'ente, a tutela dei propri diritti ed interessi, può assumere a proprio carico ogni onere di difesa sin dall'apertura del procedimento. Ovviamente, in caso di sentenza esecutiva di condanna, l'ente dovrà ottenere dal dipendente tutti gli oneri sostenuti per la sua difesa.

Pertanto, in riferimento all'oggetto del parere, ovvero alla possibilità di anticipare le spese legali al dipendente sottoposto a procedimento penale, il collegio della magistratura contabile lombarda ha sostenuto che, sempre nel rispetto del requisito del «comune gradimento» dell'avvocato difensore e al verificarsi dei presupposti previsti dalla normativa, tale possibilità non appare incompatibile con l'ampia previsione contrattuale secondo cui la pubblica amministrazione «assumerà a proprio carico ogni onere di difesa sin dall'apertura del procedimento».



La delibera su
www.italiaoggi.it/
documenti

APPALTI/ Linee guida del Parlamento Ue

Il massimo ribasso non è la panacea

DI ANDREA MASCOLINI

Mai più appalti al massimo ribasso, maggiore suddivisione in lotti e utilizzo della procedura negoziata con bando come sistema ordinario di affidamento. È quanto propone il Parlamento europeo con la risoluzione sulla modernizzazione in materia di appalti pubblici (2011/2048(INI) che, nell'appoggiare la linea di intervento della Commissione europea e del Libro verde sugli appalti pubblici, raccomanda, nella messa a punto della prossima direttiva che modificherà gli appalti pubblici attesa per fine anno, che siano perseguiti alcuni obiettivi. In primo luogo nella risoluzione si sottolinea l'esigenza di semplificazione e miglioramento della certezza giuridica, attraverso chiarimenti su nozioni complesse come quella di «organismo di diritto pubblico» che si chiede siano rese coerenti con la giurisprudenza della Corte di giustizia. In secondo luogo il parlamento sottolinea che per sviluppare la piena potenzialità degli appalti pubblici, occorrerebbe eliminare il criterio del prezzo più basso e che, in linea di principio, dovrebbe essere prevista soltanto un'opzione per l'aggiudicazione di appalti: tramite il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, compresi i costi dell'in-

tero ciclo di vita dei beni, servizi o lavori pertinenti.

Ma l'elemento centrale dell'intervento sulle direttive vigenti viene individuato nella semplificazione delle norme per consentire procedure più flessibili, dal momento che «le direttive sono troppo dettagliate e sono diventate sempre più tecniche e complesse, aumentando al contempo in misura notevole il rischio giuridico per le amministrazioni aggiudicatrici e i fornitori di non riuscire a rispettare tali regole».

La soluzione sarebbe quella di spingere maggiormente per l'impiego delle procedure negoziate previa pubblicazione come procedura standard e rendere più flessibili le norme per gli accordi quadro nelle direttive. Una ulteriore soluzione verrebbe individuata anche nell'ammettere sistematicamente offerte alternative (o varianti), «in quanto sono cruciali per promuovere e diffondere soluzioni innovative».

Un quarto obiettivo da perseguire è quello di favorire le piccole e medie imprese suddividendo gli appalti in lotti e attuando il principio «apply or explain»: rispettare le norme su questioni quali la divisione in lotti oppure giustificarne l'inosservanza. Infine un favor maggiore per l'impiego delle autocertificazioni.

—© Riproduzione riservata—■

Dubbi tra gli interessati su quali procedure debbano essere seguite; un nuovo contenzioso alle porte

Inidonei, regna la confusione

Brunetta licenzia un regolamento che contraddice la legge

DI NICOLA MONDELLI

Il 21 ottobre è entrato in vigore il dpr 27 luglio 2011, n. 171 contenente il regolamento di attuazione in materia di risoluzione del rapporto di lavoro dei dipendenti delle amministrazioni pubbliche. Il provvedimento, messo a punto dal ministro della funzione pubblica, Renato Brunetta, riguarda i lavoratori dello stato, compresi i dirigenti scolastici, il personale Ata, ovvero ausiliario, tecnico e amministrativo, e in parte il personale docente, in caso di permanente inidoneità psicofisica. La procedura, gli effetti e il trattamento giuridico ed economico relativi all'accertamento della permanente inidoneità psicofisica dei dipendenti, che il regolamento detta, risulta però in netta contraddizione con quanto previsto dalla legge n. 111, che ha prescritto per la scuola, per esempio, la mobilità dei docenti verso il personale Ata e anche in altre regioni. Ipotesi di cui nel regolamento non c'è traccia. La contraddizione con cui la scuola deve fare i conti è facile prevedere che scatenerà un notevole contenzioso da parte dei lavoratori, chiamati a fare scelte decisive per il loro futuro privato e lavorativo senza avere nessuna certezza sulle norme che si applicano.

Gli esclusi

Il regolamento non trova applicazione nei confronti dei magistrati, del personale militare e delle forze di polizia e della carriera diplomatica e prefettizia e, limitatamente alle disposizioni in materia di trattamento giuridico ed economico, neppure nei confronti del personale docente del comparto scuola e delle istituzioni di alta cultura.

Disposizioni comuni

Sono comuni a tutti i pubblici dipendenti le seguenti disposizioni contenute nel regolamento concernenti la natura della inidoneità psicofisica, i presupposti e la iniziativa per l'avvio della

procedura di verifica dell'inidoneità al servizio, gli organi di accertamento medico, le misure cautelari, e il trattamento giuridico ed economico (escluso il personale docente) e le modalità di risoluzione del rapporto di lavoro. La inidoneità psicofisica può essere permanente assoluta o relativa. 1) è assoluta quando il dipendente si trovi, a causa di infermità o difetto fisico o mentale, nell'assoluta e permanente impossibilità di svolgere qualsiasi attività lavorativa. 2) è relativa quando il dipendente si trovi nell'impossibilità permanente allo svolgimento di alcune o di tutte le mansioni dell'area, categoria o qualifica di appartenenza.

I soggetti

I soggetti che possono dare inizio alla procedura per l'accertamento dell'inidoneità psicofisica permanente sono: a) l'amministrazione di appartenenza del dipendente, in qualsiasi momento successivo al superamento del periodo di prova del dipendente e nei casi definiti dall'art. 3 del regolamento; b) il dipendente stesso in qualsiasi momento successivo al superamento del periodo di prova.

la sospensione cautelare

Prima di dare inizio alla procedura l'amministrazione può disporre, nelle ipotesi indicate nell'art. 6 del regolamento, la sospensione cautelare dal servizio del dipendente

Gli accertamenti

L'accertamento dell'inidoneità psicofisica è effettuata dagli organi medici competenti in base alla normativa vigente artt. 6, 9 e 15 del dpr 461/2001)

La procedura

Nel caso di accertata inidoneità permanente assoluta (precedente punto 1), l'amministrazione previa comunicazione all'interessato entro 30 giorni dal ricevimento del verbale di accertamento medico, risolve

il rapporto di lavoro e corrisponde, se dovuta l'indennità sostitutiva del preavviso. In tale caso continua ad essere in vigore la disciplina vigente in materia di trattamenti pensionistici per inabilità.

I trattamenti

Le disposizioni relative al trattamento giuridico ed economico degli inidonei contenute nell'art. 7 del regolamento sono comuni a tutti i pubblici dipendenti fatta eccezione per il personale docente del comparto scuola e delle istituzioni di alta cultura. Il comma 9 dell'art. 7 dispone infatti che nei confronti del predetto personale docente resta in vigore la normativa di cui all'art. 3, comma 127, della legge n. 244/2007. Un rinvio questo che non tiene conto di quanto dispongono i commi 12, 13, 14 e 15 dell'art. 19 del decreto legge n. 98 del 6 luglio 2011 convertito in legge 16 luglio 2011, n. 111.

I riferimenti dubbi

Con riferimento, appunto, al trattamento giuridico ed economico degli inidonei, tali commi contengono norme che contrastano sia con il predetto comma 127 che con le disposizioni contenute nel regolamento. Una contraddizione che necessita di chiarimenti urgenti se si vuole prevenire l'inizio di un contenzioso dall'esito imprevedibile.

Un chiarimento che è auspicato in particolare dagli oltre 4.000 docenti che per effetto delle disposizioni contenute nel citato art. 19 dovrebbero essere inquadrati nel ruolo del personale Ata con o senza mobilità intercompartimentale.

Nel caso di inidoneità assoluta o relativa, l'amministrazione deve prioritariamente adottare ogni tentativo di recupero al servizio nelle strutture organizzative di settore, anche in mansioni equivalenti o di altro profilo professionale riferito alla posizione di inquadramento, valutando l'adeguatezza

dell'assegnazione in riferimento all'esito dell'accertamento medico e ai titoli posseduti ed assicurando eventualmente un percorso di riqualificazione.

Se il di-

pendente viene adibito a mansioni inferiori, il medesimo ha diritto alla conservazione del trattamento economico fisso e continuativo corrispondente all'area e alla fascia economica di provenienza mediante la

corrispondenza di un assegno ad personam riassorbibile con ogni successivo miglioramento economico.

sonam riassorbibile con ogni successivo miglioramento economico.

Disposizioni particolari sono previste, sempre dall'art. 7 del regolamento, nel caso in cui l'inidoneità psicofisica riguardi il personale con incarico dirigenziale (es. nuovo incarico compatibile con l'esito dell'accertamento medico o collocamento a disposizione senza incarico o restituzione al profilo professionale di inquadramento).

Resta l'inabilità

Il regolamento precisa, infine, che restano ferme la disciplina vigente in materia di trattamenti pensionistici per inabilità; in materia di infortuni sul lavoro e di tutela e sicurezza nei luoghi di lavoro; quella di maggior favore per le situazioni in cui sia accertato lo stato di tossicodipendenza e di alcolismo cronico, nonché di gravi patologie in stato terminale del dipendente.

—© Riproduzione riservata—

LA CASSAZIONE RICONOSCE LA NORMATIVA EUROPEA

L'Ata riconquista l'anzianità

Entra in busta paga il servizio presso gli enti locali

DI GIUSEPPE MANTICA

Gli Ata, ovvero il personale ausiliario, tecnico e amministrativo, riconquistano i diritti giuridici ed economici connessi all'anzianità. Il beneficio riguarda tutti coloro che provengono dagli enti locali e vennero trasferiti presso il ministero della istruzione sulla base della legge n. 124 del 3 maggio 1999. La buona notizia giunge dalla più recente sentenza della corte di cassazione in materia di tale diritto del lavoro depositata il 12 ottobre scorso e recante il n. 20980.

I giudici di piazza Cavour nel decidere riferiscono di aver tener conto dell'orientamento assunto dalla massima magistratura europea. Il caso, infatti, era simile ad altri già oggetto di controversie portate dinanzi al giudizio della corte europea dei diritti dell'uomo e della corte di giustizia dell'unione europea.

Il principio accolto dalla nostra corte di cassazione è fondato sulla considerazione che i lavoratori coinvolti nel passaggio da enti locali a personale ata della scuola non subiscano un peggioramento delle condizioni giuridico-retributive, parimenti ai benefici previsti per i trasferimenti d'impresa.

La causa specifica è giunta al giudice di legittimità dopo che il ricorrente aveva ottenuto ragione dal tribunale ma torto dalla corte d'appello. Invero, l'analisi storico-giuridica di questo tipo di situazioni risulta complessa per l'intervento della finanziaria del 2006 che ha portato ad una inversione di rotta con seguente perplessità ed aumento di contenzioso.

In origine, la citata legge 124/99 aveva consentito i trasferimenti in termini paritari (come da art.

2112 cc ed art. 31 dlgs 165/2001), i peggioramenti tuttavia sopravvennero a causa di un decreto ministeriale (del 5.4.2001, che recepiva un accordo sindacale!). Tale situazione, comunque, era stata sempre risolta a favore del lavoratore perché i giudici aditi non applicavano, ovviamente, il decreto bensì la vecchia legge, trattandosi di prevalenza gerarchica tra norma avente valore diverso. La finanziaria 2006 (n. 266/2005) tuttavia fece proprio il contenuto del decreto formulando l'interpretazione autentica della vecchia legge sicché i giudici dovettero adeguarsi rigettando le ragioni dei lavoratori.

Nel frattempo la questione venne portata al giudizio della magistratura europea: da un lato la corte dei diritti dell'uomo con la sentenza 7.6.2011, e dall'altro la grande sezione della corte di giustizia europea con la sentenza 6.9.2001. Ne è emerso che il diritto dell'unione contiene, e conteneva già all'epoca, nella direttiva n. 77/187 la salvezza dei diritti del lavoratore trasferito per la ragione che è inammissibile che «determinati lavoratori siano collocati, per il solo fatto del trasferimento verso un altro datore di lavoro, in una posizione sfavorevole rispetto a quella di cui godevano precedentemente».

Sulla scorta dei dettami della giustizia europea, dunque il giudice nazionale, scrive la Cassazione, è chiamato ad accertare se, a causa del mancato riconoscimento integrale dell'anzianità maturata presso l'ente cedente, il lavoratore trasferito abbia subito un peggioramento retributivo e conseguentemente di deciderne la reintegrazione dei diritti lesi.

—© Riproduzione riservata—

ITALIA/OGGI È ANDATA A CACCIA DELLE RISPOSTE ERRATE O FORMULATE MALE AI QUIZ

Concorso a presidi sull'orlo del precipizio

Viale Trastevere mostra sicurezza, ma sulla selezione si addensano le nubi dei ricorsi. Ecco perché

DI MARIO D'ADAMO

Sarebbero alcune decine i quiz errati e qualche migliaio i concorrenti esclusi pronti a fare ricorso per rientrare in una gara, quella del concorso a posti di dirigente scolastico, che alla fine potrebbe mettere in palio meno posti di quelli previsti nel bando con il quale è stata indetta. Nonostante l'ottimismo del ministro Mariastella Gelmini, che, alla premiazione del docente e del dirigente dell'anno (terza edizione dell'iniziativa «Anp per l'innovazione»), snocciola date, quasi certa che a settembre prossimo i nuovi dirigenti potranno raggiungere le loro sedi di destinazione «a gestire una realtà complessa come quella della scuola», dopo che ne sono state attentamente sondate cultura generale e attitudini dirigenziali. Intanto i ricorrenti, già due mila, stanno affilando le armi per rientrare nel concorso. Che vedrà a dicembre la prova scritta. E anche *ItaliaOggi* è andata a caccia di possibili errori nelle risposte alle 100 domande del quiz preselettivo. Quanti erano nell'anno scolastico 2009/2010 gli insegnanti con contratto di lavoro a tempo indeterminato e determinato della scuola primaria e secondaria di primo e secondo grado? Erano 600 mila, come vuole la soluzione (A) che i candidati dovevano scegliere per rispondere al quesito 3419 (uno dei

cento proposti), o 704.144, come si legge nei fogli di statistiche diramate proprio dal ministero dell'istruzione il 10 ottobre, due giorni prima della selezione? I curiosi di conoscere quale delle due è veramente la risposta esatta stanno allungando la fila di coloro che intendono contestare davanti al competente Tribunale regionale amministrativo la miriade di quesiti a risposta errata, con più risposte esat-

te o mal formulati, trentotto secondo alcune associazioni come l'Anief. La commissione di esperti che ha messo a punto i quiz sembra voler saggiare la resistenza alle crisi di nervi dei candidati, proponendo quesiti identici nella sostanza ma con risposte esatte divergenti. Come quello sulla delega. «È legittima la delega delle competenze dirigenziali?», si chiede il quesito 1883. Certamente sì, è la risposta (A) che si deve dare, purché la delega sia rilasciata «per specifiche e comprovate ragioni di servizio, per un tempo determinato e con atto scritto motivato». Bene. L'altro quesito, il numero 4336, sempre sulla delega, contiene solo un soggetto, «La delega in termini giuridici», che conti-

nua nell'opzione: «richiede una previsione normativa; non può riguardare funzioni dirigenziali (rappresentanza legale, titolarità delle relazioni sindacali, potestà disciplinare, sottoscrizione dei contratti individuali di lavoro ...)». Non c'è chi non veda che le due risposte sembrano tra loro in contraddizione: o le competenze dirigenziali si possono delegare, risposta al primo quesito, o non si possono delegare, risposta al secondo quesito. Non possono essere entrambe vere.

In realtà il primo quesito è formulato male: doveva distinguere tra competenze delegabili e non delegabili, utilizzando le stesse espressioni della legge, l'art. 17, comma 1-bis, del decreto legislativo n. 165/2001, che

prevede siano delegabili solo «alcune delle competenze comprese» in certe funzioni precedentemente elencate, non doveva lasciare intendere che tutte le competenze siano delegabili. Imprecisioni di segno contrario sono presenti nel secondo.

Al Tar non tocca, però,

risolvere la questione teorica ma giudicare il fatto che si propongano su una stessa questione quesiti formulati in modo differente e impreciso e le cui risposte siano tali da mettere in oggettiva crisi il candidato. E ammettere cautelativamente a sostenere le prove scritte gli esclusi, con la speranza che, quando si entrerà nel merito, non decida di annullare tutto. Che sarebbe un guaio serio per gli aspiranti dirigenti scolastici ma toglierebbe dal fuoco un po' di castagne, se è vero che i posti di dirigente scolastico sono destinati a contrarsi di almeno tremila unità, anche a non tenere conto della novità contenuta nel decreto legge di stabilità del 2012 che aumenta a 600 alunni il limite minimo per dare il titolare a un istituto scolastico (nella manovra di luglio il limite era di 500). Anche perché, per effetto delle misure di contenimento della spesa pubblica, il numero dei dirigenti che andrà in pensione dovrà essere ridimensionato.

Intanto il FormezItalia ha ultimato la correzione dei quiz per tutte le regioni. I concorrenti più bravi sono stati i liguri, che hanno fatto registrare una percentuale di ammissione del 36%, seguiti dagli abruzzesi al 31%. Il tasso medio di riuscita è di 27 candidati su 100, per complessivi 9.165 vincitori su oltre 32 mila candidati. Non è dato sapere quanti saranno ammessi con riserva alla prova scritta.

—© Riproduzione riservata—

Gli annunci di riforma del governo ricompattano i sindacati, verso lo sciopero generale

Voti bassi? Il ministro taglia i fondi

Il piano di ristrutturazione della Gelmini nella lettera alla Ue

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Per ora è lì, nella lettera delle buone intenzioni che il governo italiano ha recapitato ai partner europei. Ma il progetto ha già qualche anno di vita e ora il ministro dell'istruzione, **Mariastella Gelmini**, è pronta a tirarlo fuori per passare dalle parole ai fatti. Ora che la crisi politica della maggioranza non sembra più recuperabile, è possibile tentare quel tutto per tutto che a metà legislatura era sconsigliato. Anche a costo di andare allo scontro frontale con tutti i sindacati, che proprio sulla lettera alla Ue si sono ricompattati e che potrebbero decidere di sciogliere gli indugi e andare a un grande sciopero generale. Si tratta del piano di ristrutturazione del sistema scolastico, quello declinato a pag. 3 della lettera messa a

punto dal governo italiano per il consesso europeo della scorsa settimana: «L'accountability delle singole scuole verrà accresciuta (sulla base delle prove Invalsi), definendo per l'anno scolastico 2012-13 un programma di ristrutturazione per quelle con risultati insoddisfacenti». Un'affermazione «fumosa», diranno alcuni sindacati. Ma ai piani alti di viale Trastevere le cose sembrano

più chiare: si tratta di ridefinire il sistema di assegnazione delle risorse alle scuole sulla scorta del modello inglese, premiando

le scuole che ottengono risultati migliori in termini di rendimento dei ragazzi e penalizzando gli istituti che arrancano, così come avverrebbe in un sistema di mercato che

fa della concorrenza il suo strumento di selezione naturale.

Le rilevazioni dovrebbero essere condotte attraverso l'Invalsi, un istituto che in verità oggi, a causa di una forte carenza di personale e di risorse, è già in difficoltà con i quiz per gli esami di stato. La lettera che declina le cose fatte e quelle da fare annuncia anche provvedimenti per valorizzare il ruolo dei docenti, «elevandone, nell'arco d'un quinquennio,

impegno didattico e livello stipendiale relativo»; si introdurrà poi «un nuovo sistema di selezione e reclutamento». E sul fronte della carriera dei docenti, la Gelmini ha pubblicamente annunciato che è sua intenzione rimettere in carreggiata il disegno di legge di **Valentina Aprea**, presidente della commissione istruzione della camera. Fermo da anni per la contrarietà di gran parte del mondo sindacale, che finora si è mosso in ordine sparso. Ma le cose sono cambiate anche su questo versante. Dopo vari scioperi della Flc-Cgil, il 28 ottobre scorso ha scioperato la Uil del pubblico impiego e della scuola contro i tagli delle ultime manovre; il 12 novembre scenderà in piazza la Gildea degli insegnanti. Critiche e annunci di mobilitazioni anche dallo Snals-Confsal contro il dl di stabilità. E poi la Cisl scuola che annuncia: «È stato raschiato il barile, non si può più tagliare nulla». Gli interventi annunciati nella lettera, a partire da pensioni e licenziamenti, potrebbero fare il resto. Per decidere se sarà sciopero generale si attendono le mosse dei prossimi giorni dei segretari di Cgil, Cisl e Uil, **Susanna Camusso, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti**.

— ©Riproduzione riservata —

Stop ai versamenti se mancano risorse L'attività istituzionale viene prima dello swap

Il Comune può bloccare i versamenti alle banche per i contratti in derivati se il pagamento rende impossibile lo svolgimento delle proprie attività istituzionali.

Il principio stabilito dal tribunale di Orvieto nell'analisi delle conseguenze finanziarie di sette swap sottoscritti dal Comune umbro con Bnl (su cui si veda anche «Il Sole 24 Ore-Plus» di sabato scorso) mette altra polvere da sparo nei contenziosi che oppongono sindaci e istituti di credito nella gestione dei derivati. Gli swap orvietani, già al centro anche di un'indagine della Procura regionale della Corte dei conti, sono stati impugnati dal Comune che ne ha chiesto la nullità per diverse ragioni, tra cui anche quella di essere stato trattato come «cliente professionale» senza averne i presupposti. Oltre a questo aspetto, ancora sotto esame perché lo stesso Comune aveva a suo tempo sottoscritto la dichiarazione di operatore qualificato (il che però secondo

le regole Mifid non esenta la banca dai doveri di controllo), l'ente ha chiesto di stoppare in via cautelare i pagamenti semestrali, che avrebbero imposto un assegno da quasi 315mila euro per i flussi maturati nella prima metà del 2011, e da oltre 1,5 milioni per il triennio 2011/2013.

Il tribunale ha accolto con un'ordinanza la richiesta del Comune, perché i pagamenti farebbero emergere «il pericolo di un pregiudizio grave ed irreparabile» nell'esecuzione degli «interessi connessi all'attività istituzionale». La sospensione dei flussi determinati dagli swap, che si bloccano fino alla sentenza sulla questione di merito, permette al Comune di Orvieto di pagare altri creditori, che attendono di essere liquidati per prestazioni collegate ai servizi ai cittadini; un'impresa che si sarebbe altrimenti rivelata impossibile, vista anche la «grave situazione debitoria» di Orvieto.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bersani: ora riforme Nel Pd malumore sul «caso Renzi»

E Di Pietro: da Firenze un pungolo per tutti

ROMA — Dopo il clamore e il duello interno con il «giovane» Matteo Renzi, Pier Luigi Bersani sceglie di cambiare discorso e di parlare dell'Italia: «Il Paese corre un serio pericolo, le promesse del governo a Bruxelles non hanno sortito nessun effetto. Ora serve un colpo di reni. Subito novità politiche e riforme vere e immediate». Un modo per placare le tensioni e i toni troppo duri del weekend, ma anche per preparare la manifestazione del partito, prevista per sabato prossimo a Roma.

Intanto arrivano sul Web (*bigbangitalia.it*) le 100 proposte che i «rottamatori» di Matteo Renzi hanno lanciato durante il Big Bang alla stazione Leopolda di Firenze: 100 idee all'insegna della

trasversalità, destinate a riaprire il dibattito non solo nel centrosinistra ma anche nella maggioranza, visto che da un sondaggio di Demopolis il sindaco di Firenze conquista fiducia anche tra l'elettorato di centrodestra. E proprio sul ruolo di Renzi non accenna a placarsi il dibattito.

Nel Pd il malumore è palese. Gli dà voce, tra gli altri, Sergio Cofferati: «Renzi non ha detto nulla di nuovo. Che noi stiamo nello stesso partito è una contraddizione che non può durare in eterno. Renzi vuole farsi un partito». Per Gero Grassi, Renzi ha scritto «un libro dei sogni».

Antonio Di Pietro invece apprezza: «Le riflessioni di Renzi sono un pungolo per la classe politica». Il leader dell'Idv annuncia anche: «Con

Bersani e Vendola la settimana prossima ci incontreremo per buttare giù la nostra lettera all'Europa». Idea che non piace al centrodestra, ma neanche al terzo polo. Pier Ferdinando Casini è netto: «Per quanto ci riguarda non c'è nessuna contro-lettera da in-

viare a Bruxelles. Serve solo ad aumentare la confusione».

Il segretario del Pd, intanto, si concentra sulla manifestazione di sabato. E invita anche i cittadini: «Moltissimi saranno in piazza San Giovanni i militanti del Pd. Ma l'invito è per tutti. Venite con la bandiera d'Italia e portate con voi la Costituzione italiana».

AI. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo sfogo del premier «L'attacco all'Italia non dipende da me» Legge di stabilità, ipotesi dimissioni

ROMA — Forse se l'aspettavano, sicuramente lo temevano. E per questo nelle ultime ore, nella maggioranza, stanno cercando la via per respingere, mitigare, rallentare quello che considerano «un attacco al cuore dell'euro», ma che all'esterno appare come un colpo alla credibilità dell'Italia.

Lo spread schizzato a 410 punti, gli interessi sui titoli di Stato decennali al 6,18%, la Borsa crollata del 3,82 — sono questi i numeri che hanno scandito l'ennesimo lunedì nero dell'economia nazionale oltre ai dati su disoccupazione e inflazione — rendono da ultima spiaggia l'appuntamento internazionale di metà settimana. E cioè quel G20 dove si dovrebbe mettere a punto una rete di protezione per Italia e Spagna che vedrà presenti Berlusconi e Tremonti con l'arduo compito di convincere i partner che le misure promesse nella lettera al Consiglio europeo della settimana scorsa saranno davvero attuate, in fretta, senza ritardi.

Da Arcore, dove rimarrà fino a domani, Berlusconi ha tenuto contatti per tutta la giornata con i suoi ministri, con banchieri e finanziari che hanno il polso della crisi, sembra anche con Giulio Tremonti e, sicuramente, con quel Gianni Letta che ha completato la triangolazione in corso con

Quirinale e Tesoro. Un consultarsi frenetico di tutti con tutti per capire quale sia il vero rischio per il Paese, quali mosse si possano ancora compiere.

Al momento, si attende il responso che verrà dato dai mercati oggi, e non è ancora deciso se in settimana si terrà un Consiglio dei ministri per anti-

cipare qualche provvedimento tra i tanti annunciati o se è meglio attendere il G20. Perché se tutti nella maggioranza sono preoccupati per una crisi che sembra aver già bruciato il credito di credibilità ottenuta dal premier a Bruxelles, Berlusconi è convinto di una cosa: «Queste fibrillazioni non dipendono dalla mia presenza o da quello che sta facendo il governo, che ha imboccato la via giusta. La speculazione ha puntato l'Italia e la risposta che va data deve essere globale, noi non possiamo fare molto di più di quello che stiamo facen-

do. E sicuramente non potrebbe farlo un altro governo: voglio vederlo un esecutivo tecnico di gente divisa su tutto affrontare le riforme sulle quali ci siamo impegnati noi», è la piccata risposta del Cavaliere alla richiesta arrivata anche ieri dalle opposizioni e da Montezemolo per un governo di salute pubblica. E Fabrizio Cicchitto ripete il concetto con altrettanta chiarezza: «I governi li fanno gli elettori e i Parlamenti, non i mercati e le società di rating. A tutto c'è un limite».

Domani sera comunque è convocato un ufficio di presidenza del Pdl per mettere nero su bianco uno scadenziario preciso sulle cose da fare e per decidere a chi tocchi la responsabilità di portare avanti ciascun provvedimento. L'idea è che se ne esca con una accelerazione delle misure in programma, magari attraverso il recepimento di alcune di esse (come

le dimissioni) già nella legge di Stabilità, che approda in Senato all'inizio della prossima settimana.

Ma soprattutto, il vertice del Pdl — che potrebbe essere allargato anche ad altri esponenti della maggioranza — sarà il luogo dove dovrà arrivare almeno una provvisoria soluzione del caso Tremonti. I tam tam di palazzo annunciano una sorta di processo del ministro da parte dei suoi colleghi, che sarebbero pronti a metterlo di fronte all'aut aut del «o collabori o te ne vai». Sicuramente non frenati dal premier,

i ministri che dovranno lavorare ai provvedimenti economici vedrebbero con favore un estremo ridimensionamento del ruolo di ministro se non addirittura, come pare qualcuno vorrebbe addirittura fare nel Pdl attraverso una mozione di sfiducia individuale, un suo allontanamento.

Ma in un momento di tensione così alta, con il Paese nel mirino della speculazione, con il rischio non più solo virtuale di un fallimento, che si arrivi davvero alla sfiducia formale o sostanziale del ministro sembra fantapolitica. Tan-

to più nel momento in cui lo stesso Tremonti, come sta facendo in queste ore con i suoi interlocutori, assicura che lui ha tutte le intenzioni di collaborare, che ovviamente la lettera alla Bce non lo ha visto inattivo essendo lui il ministro dell'Economia, ma che è inutile farsi soverchie illusioni: i soldi a disposizione per rilanciare il Paese non ci sono. E questo nonostante si torni a parlare nel Pdl di un nuovo aumento dell'Iva, per coprire i costi della delega fiscale.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Sì a Montezemolo, governo di responsabilità”

Ok del Terzo Polo, cauto il Pd. Napolitano: no all'arbitrio dei partiti al potere

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — Scuote la politica la lettera che Luca Cordero di Montezemolo scrive a *Repubblica* per chiedere un governo di salute pubblica e proporre cinque punti per salvare il Paese dalla crisi economica. L'opposizione appoggia l'intervento del presidente della Ferrari, mentre la maggioranza si barrica dietro al premier Silvio Berlusconi rimandando al mittente le proposte dell'ex numero uno di Confindustria. Ma nella giornata in cui i Btp italiani soffrono come non mai (con lo spread a 410 punti rispetto ai Bund tedeschi), è il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano a lanciare l'allarme. Il Capo dello Stato - in occasione del 180esimo anniversario del Consiglio di Stato - parla di Italia «sposta a rischi di grave inadeguatezza» e di un «sensibile scadimento del processo di formazione delle leggi». Quindi richiama tutti a partire dalla Costituzione «nel guardare a ogni esigenza di riforma che si possa seriamente proporre nell'interesse del Paese». E ancora, oggi «si avverte un acuto bisogno di più cultura e di più senso delle istituzioni».

Sul fronte politico Pier Luigi Bersani dice che «l'Italia è in pericolo, serve un colpo di reni, servono subito novità politiche, riforme vere e immediate». Nello specifico il segretario democratico non commenta la lettera di Montezemolo, ma fonti del Nazareno spiegano che «chie-

dere un cambio ai vertici del governo è bene, noi lo facciamo da mesi e che lo dicano anche altri è positivo». Tiepida invece la reazione sulle cinque proposte di Montezemolo: «Le ricette vedremo come declinarle». Anche il vicesegretario Enrico Letta parla di «un governo di emergenza per evitare il disastro». Un suo fedelissimo come Francesco Boccia osserva che «le notizie allarmanti che arrivano dai mercati mostrano che siamo pericolosamente vicini al punto di non ritorno, per questo mi sembra condivisibile e opportuno l'appello di Montezemolo per un governo di salute pubblica che si carichi dell'onere di fare quelle riforme indispensabili per risanare il debito e mettere il paese nelle condizioni di rialzarsi e tornare a crescere».

Il veltroniano Enrico Morando giudica l'intervento dell'ex numero uno della Fiat «un contributo utile che va nella direzione giusta. Certo, sulle singole proposte bisognerebbe approfondire, ma l'agenda è quella». Al posto di esecutivo di salute pubblica, il senatore del Pd preferisce parlare di «governo del presidente» e traccia l'identikit di Mario Monti come la persona più adatta a guidarlo. Unica nota stonata: «Finché Berlusconi resta a Palazzo Chigi e non comprende il danno che fa al Paese questa iniziativa rischia di restare solo teorica». Per Ignazio Marino (Pd) le proposte di Montezemolo «sono certamente condivisibili nei contenuti visto che le riforme indicate sono in-

dispensabili», anche se oggi la

formazione di un governo di salute pubblica «è difficile».

Anche il Terzo Polo abbraccia la proposta di Montezemolo. Per il segretario dell'Udc, Lorenzo Cesa, «quello che dice sul governo e sulle ricette per il Paese è ampiamente condivisibile, ser-

ve una svolta che può arrivare solo se il premier e il governo si mettono da parte. Abbiamo bisogno un esecutivo di responsabilità nazionale che metta insieme tutti i partiti, il Pd, l'Udc, il Pdl e personalità esterne». Sulla stessa lunghezza d'onda l'Api di

Francesco Rutelli per il quale le proposte di Montezemolo in buona parte coincidono con quelle del Terzo Polo.

All'attacco invece il Pdl. L'ex ministro Sandro Bondi riferendosi alla lettera del presidente Ferrari parla di «manifesto delle

contraddizioni e delle velleità politiche. E poi - aggiunge - resta da capire chi in Parlamento voterebbe a favore di un governo di salute pubblica e di un programma sfornato dal centro studi di Montezemolo». Per il responsabile Arturo Iannaccone (Noi

Sud) al presidente Ferrari «qualcuno dovrebbe spiegare che per guidare il Paese serve il consenso del popolo italiano e quelle capacità che lo stesso Montezemolo ha dimostrato di non avere riducendo sul lastrico la Fiat».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BENEDETTO CRUCE
SU SILVIO SPAVENTA
 Il Capo dello Stato
 il presidente Napolitano
 in occasione del 180
 anniversario del
 Consiglio di Stato
 cita Benedetto Croce
 ricordando quanto
 scisse sul giurista
Silvio Spaventa
 Dianza il fascismo
 volera. Finché
 Partito dei per
 proprio governo



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano



La lettera di Montezemolo

leri su *Repubblica* la lettera di Luca di Montezemolo. Il presidente Ferrari chiede un governo di salute pubblica e indica 5 punti per salvare il Paese dalla crisi economica: taglio ai costi della politica e delle province, contratto unico, tassa per i ricchi, abolizione delle pensioni di anzianità e liberalizzazioni

Bossi: "Così il Paese non può durare"

E ai giornalisti: vi romperemo la faccia. Pd: siamo a rischio, serve una novità politica

**SILVIO BUZZANCA
ANDREA MONTANARI**

ROMA — «Sono contendo di aver salvato le pensioni del Nord, ma prima o poi spaccheremo la faccia a chi sui giornali continua ad attaccare la mia famiglia». È un Umberto Bossi rabbioso quello che ieri sera è intervenuto alla Sagra della zucca a Pecorara in Val Tidone nel piacentino, tradizionale appuntamento "liturgico" della Lega per la notte di Halloween. Rabbioso e minaccioso. «Milion di persone - dice - vivono alle spalle del Nord: ditemi se questo è un paese che può durare? Ho i miei dubbi, non basta mettere fuori un Tricolore».

C'è, come ogni anno anche il ministro Giulio Tremonti. Ma quest'anno c'è anche lo storico Arrigo Petacco e il deputato Renato Farina. «Per la prima volta - attacca il leader del Carroccio -

qualcuno del Nord ha detto stop. Si è messo di traverso e ha detto basta. Li abbiamo fermati. Calma e gesso. Abbiamo salvato le pensioni dei nostri lavoratori». Il Senatur sembra un fiume in piena. «Volevano i nostri soldi per mantenere i dipendenti pubblici del Sud che piacciono tanto a Casini».

Il popolo lombardo ascolta in silenzio mentre pasteggia a cinghiale e polenta. Bossi se la prende con gli articoli dei giornali che hanno ripreso la notizia della baby pensione della moglie Emanuela Marrone. «È una vergogna, - dice il leader del Carroccio - c'è

un limite anche al diritto di criticare. La nostra gente ne ha piene le scatole. Prima o poi qualcuno li prenderà per il collo. Ne abbiamo piene le scatole. Non conviene nemmeno denunciarli perché i magistrati non li condannano».

Bossi è il mattatore della serata.

Prima elogia la proposta di introdurre le "gabbie previdenziali" proposte dall'ex deputato leghista Giuseppe Cobre. Poi non risparmia critiche nemmeno alla Bce. «La fanno facile nella famosa lettera. Non capiscono che l'Italia è un paese diviso in due».

Intanto le opposizioni gridano che «l'Italia è in pericolo», «si trova sull'orlo del baratro», «rischia di finire nel burrone», «balla sul ponte del Titanic». Serve «una novità politica» che ci tiri fuori dalla grave situazione. E insistono a chiedere le dimissioni di Silvio Berlusconi. «C'è bisogno di altro

per avere la conferma che è stato giusto lanciare l'allarme e che lo è ancora di più oggi?», chiede Pier Luigi Bersani. Il segretario del Pd spiega che «l'Italia corre un serio pericolo» e che «non c'è più tempo per crogiolarsi con le favole». Una situazione che deriva dalla «mancata credibilità dell'esecutivo e dell'inadeguatezza degli impegni».

La soluzione, «per evitare guai peggiori», - conclude Bersani, «è un colpo di reni, di discontinuità, una chiara novità sul piano politico e avviare decisioni di riforma vere e immediate». Una linea con-

divisa da tutti gli altri dirigenti del Pd. Il problema è la credibilità del Cavaliere, insiste Futuro e Libertà. «Berlusconi non gode di credibilità internazionale e quindi i mercati non si fidano. Come dare loro torto?», chiede il vicepresidente di Fli Italo Bocchino. «C'è solo una soluzione: le dimissioni di Berlusconi e l'avvio di un governo di ricostruzione nazionale che realizzi il piano di riforme che il premier ha promesso all'Europa e non è capace di realizzare», scrive su Facebook Bocchino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MONITO «Frenare l'arbitrio dei partiti che prendono il governo, sistema debole»

«Più senso delle istituzioni Italia a rischio inadeguatezza»

Napolitano: sensibile scadimento del processo legislativo

di **MARIO STANGANELLI**

ROMA - Giorgio Napolitano manda due messaggi di congratulazioni ai neo presidenti d'Irlanda e Bulgaria, Daniel Higgins e Rosen Plevneliev, in cui afferma che «il superamento della grave crisi economico-finanziaria richiede più che mai volontà di stretta integrazione, coesione e solidarietà nell'Unione europea». Poi, intervenendo alla cerimonia per il 180esimo anniversario del Consiglio di Stato, conferma l'esortazione a una maggiore integrazione nella Ue, ammantandola però di un vivo senso di preoccupazione per l'esposizione del nostro Paese «a rischi di grave inadeguatezza» in ambito europeo. Il capo dello Stato sottolinea infatti come per i 27 Paesi Ue si configuri «la necessità, sempre più matura, di estendere l'area della sovranità condivisa il cui esercizio sia affidato in Europa alle istituzioni dell'Unione». Tutto questo, per Napolitano, «nulla toglie all'esigenza di un efficace funzionamento e, quindi, di un rafforzamento delle strutture di uno

Stato nazionale come il nostro, storicamente caratterizzato da intrinseche debolezze e oggi esposto a rischi di grave inadeguatezza». E di questa «inadeguatezza» il Presidente sembra individuare una delle più che probabili cause nella carenza di «senso delle istituzioni». Dice infatti Napolitano che «si avverte oggi un acuto bisogno di più cultura delle istituzioni, di più attenzione all'esercizio delle funzioni dello Stato e alle condizioni in cui versano le sue strutture portanti».

L'inquilino del Quirinale, di fronte al massimo consesso della magistratura amministrativa, denuncia l'insoddisfaccente qualità in Italia della produzione legislativa: «Per quanto antico o permanente sia il rischio di legiferare confusamente, in modo contraddittorio e tecnicamente difettoso, non c'è dubbio - afferma il capo dello Stato - che in tempi recenti vi sia stato un sensibile scadimento del processo di formazione delle leggi. Perciò auspico - aggiunge - che un forte impegno a reagire a tale scadimento possa venire dalle energie che per vari canali può dispensare il corpo dei consiglieri di Stato».

Fatto l'elogio della «magnifica fucina e scuola di formazione di servitori della cosa pubblica» costituita dal Consiglio di

Stato, Napolitano sottolinea che tra le sue funzioni è sempre attuale quella di «agire impedendo o frenando l'arbitrio dei partiti che prendono il governo». Così il capo dello Stato, citando un intervento di Benedetto Croce che nel '25 reagiva a uno «sprezzante tentativo del fascismo» di strumentalizzare le posizioni di Silvio Spaventa, già presidente del Consiglio di Stato a fine Ottocento e personaggio assai caro all'adolescenza

del filosofo napoletano. «A quel forte giurista - diceva Croce di Spaventa - importava semplicemente la necessità di garantire a tutti i cittadini la giustizia, rendendo più certe e meglio amministrare le norme legislative e impedendo o frenando l'arbitrio dei partiti che prendono il governo». Tornando all'oggi, Napolitano ha sostenuto che il modo migliore di raccogliere l'eredità dei 180 anni di storia del Consiglio di Stato «resta quello di consolidare le basi della Costituzione repubblicana, gli equilibri e le garanzie che essa ha fondato, di partire da qui anche nel guardare a ogni esigenza di riforma che si possa seriamente proporre nell'interesse generale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OSSERVATORIO POLITICO | di Roberto D'Alimonte

Primarie a due turni, via d'uscita per il Pd

Dopo il Big Bang fiorentino resta sul tappeto la domanda: alle prossime primarie del centrosinistra il Pd avrà uno o più candidati? Renzi naturalmente punta alla seconda soluzione perché la prima lo escluderebbe dalla competizione. Ma cosa vuole l'attuale dirigenza del Pd? È ora che almeno su questo punto si faccia finalmente chiarezza. A dire il vero nelle ultime settimane Bersani ha fatto delle dichiarazioni impegnative. Prima in Tv e poi sui giornali ha detto che il candidato del Pd verrà scelto dagli organi del partito. Se

questa linea verrà confermata il messaggio a Renzi, e agli altri possibili concorrenti, è chiaro. Chi vorrà contendere a Bersani la candidatura alle primarie dovrà farlo dentro il partito. I consensi vanno trovati all'interno della direzione o della assemblea nazionale. Questo Renzi non lo farà perché dentro il partito conta poco mentre pensa di contare molto fuori. Con questa procedura la strada per lui, e per gli altri, è quindi sbarrata. Dovrà aspettare il prossimo giro visto che ha categoricamente escluso di fare una propria lista. Gli organi del Pd

sceglieranno Bersani e solo lui sfiderà Vendola e Di Pietro. Ma è questa veramente la posizione del Pd? In che sedi ufficiali è stata discussa e decisa, in deroga allo statuto, questa nuova procedura di designazione del candidato del Pd alle primarie? O le dichiarazioni di Bersani riflettono solo l'opinione del segretario? Qualche dubbio resta.

Dietro alla questione delle primarie di coalizione aperte (con più candidati del Pd) o chiuse (con un solo candidato del Pd) si nascondono due problemi. Il primo è quello del modello di partito. Ci so-

no ancora molti dirigenti e molti iscritti al Pd che non hanno ancora accettato l'idea del partito aperto agli elettori e non solo ai militanti. Da qui l'ambivalenza se non addirittura la diffidenza nei confronti delle primarie. Il secondo problema è di tipo procedurale. Fare primarie aperte di coalizione con le attuali regole (vince chi ha un voto più degli altri) mette il Pd in una situazione difficile. Non ha senso che il maggior partito del centrosinistra si presenti alle primarie con più candidati contro una Sel e una Idv che di candidati ne avranno uno so-

lo. In queste condizioni esiste il rischio concreto che possa prevalere con relativamente pochi voti il leader di un partito minore. Questo risultato non rafforzerebbe la coalizione ma la indebolirebbe. Il caso di Pisapia a Milano è un'altra cosa. Ci sono argomenti validi per sostenere la tesi che non ci debbano essere primarie di coalizione. Ma adesso è tardi per fare marcia indietro ed escludere Vendola e Di Pietro dalla competizione. Ma è anche sbagliata l'idea di escludere Renzi o altri candidati del Pd che vogliono misurare il consenso di cui godono. Le

soluzioni possibili sono diverse. La più semplice è quella di primarie con il doppio turno, esattamente come è stato fatto in Francia dal partito socialista qualche settimana fa. Al primo turno si presenteranno tutti coloro che saranno ammessi in base alle regole decise insieme. Se nessuno raggiungerà la maggioranza assoluta dei voti, la settimana successiva si svolgerà un secondo turno con i due candidati più votati al primo turno. È un meccanismo chiaro, capace di selezionare il candidato effettivamente più gradito dagli elettori del centrosinistra. E soprattutto è un meccani-

simo che, non escludendo nessuno, sarà in grado di mobilitare energie dentro e fuori dal perimetro della coalizione. Detto per inciso questo non è

il meccanismo con cui Renzi ha vinto le primarie per il sindaco di Firenze. Lì bastava prendere il 40% dei voti per vincere senza andare al ballottaggio. E questo lo ha certamente favorito.

Non c'è dubbio che per Bersani il "modello francese" sarebbe una sfida più impegnativa di quella che preferirebbe affrontare con primarie di coalizione chiuse ma non è affatto detto che sia perdente. Al momento Renzi gode di molte simpatie ma su quanti voti a livello nazionale può veramente contare? C'è un solo modo di saperlo. Primarie aperte. Una competizione vera in cui ognuno abbia tempo e modo di presentare le proprie idee. Sarebbe un bene per il Pd e per il Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROPOSTA

Doppio turno

- Le primarie con il doppio turno riproduce esattamente ciò che è stato fatto in Francia dal partito socialista qualche settimana fa
- Al primo turno si presenteranno tutti coloro che saranno ammessi in base alle regole decise insieme
- Se nessuno raggiungerà la maggioranza assoluta dei voti, la settimana successiva si svolgerà un secondo turno con i due candidati più votati al primo turno
- È un meccanismo chiaro, capace di selezionare il candidato effettivamente più gradito dagli elettori del centrosinistra
- E soprattutto è un meccanismo che, non escludendo nessuno, sarà in grado di mobilitare energie dentro e fuori dal perimetro della coalizione

La proposta del presidente Ferrari. Consensi dal Pd, secco no dal Pdl

Governo di salute pubblica, dall'Udc sì a Montezemolo

Nicoletta Cottone

ROMA

«Il Presidente del consiglio deve rendersi conto che l'unica strada per il Paese passa oggi attraverso un governo di salute pubblica». Luca Cordero di Montezemolo ha tracciato, in una lettera a Repubblica, la road map degli interventi che servirebbero per rilanciare la crescita economica del Paese, per affrontare l'emergenza. Primo punto, nella tabella di marcia proposta da Montezemolo, il taglio dei costi della politica «partendo dal numero dei parlamentari, dall'abolizione delle province e degli altri enti inutili», anche con una «patrimoniale sullo Stato». Poi, in linea con la proposta Ichino, abolizione dei contratti a termine e varo di un contratto unico senza scadenze, ma con licenziamento possibile per motivi economici e organizzativi e il posticipo dell'andata in pensione dei lavoratori a tempo indeterminato per contribuire a finanziare i nuovi ammortizzatori sociali.

«Non possiamo più permetterci di avere un fisco che premia rendite e patrimoni». Dunque sì a un'imposta permanen-

te sulle grandi fortune e all'abolizione degli incentivi alle imprese con l'obiettivo di tagliare radicalmente l'Irap. Poi vincolare per legge i proventi della lotta all'evasione alla diminuzione dell'Irpef, ad iniziare dai redditi medi e bassi: «si creerebbero le condizioni per un positivo conflitto di interessi tra chi paga e chi evade».

Subito, inoltre, la riforma del-

le pensioni abolendo quelle di anzianità e passando a un sistema interamente contributivo. Poi liberalizzazioni e rafforzamento dell'Autorità antitrust. Provvedimenti che, «se attuati simultaneamente e accompagnati da un grande piano di rilancio dell'immagine internazionale dell'Italia, rappresenterebbero un valido argine alla speculazione, ridarebbero una prospettiva di crescita al paese e opererebbero nella direzione di una maggiore equità sociale». Ma «non c'è più un minuto da perdere. Sono in gioco i risparmi degli italiani, la tenuta sociale e la permanenza dell'Italia nel sistema Euro». Per Montezemolo da maggioranza e opposizione non arrivano risposte adeguate. «Il Governo è paralizzato dai

conflitti interni. L'opposizione ha una linea di politica economica confusa e non è in grado di garantire quanto richiesto dall'Europa». Le elezioni non sarebbero «una soluzione e paralizzerebbero il paese».

L'opposizione concorda: il tempo è scaduto. Alla ricetta Montezemolo arriva il pieno sostegno dell'Udc. Per il segretario Lorenzo Cesa, «quello che dice sul Governo e sulle ricette

per il paese è verbo ampiamente condivisibile e noi lo diciamo da anni». Il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, non commenta direttamente la lettera, ma dice che per far ripartire l'Italia «c'è bisogno di un colpo di reni, di discontinuità, di una chiara novità sul piano politico e di avviare decisioni di riforma vere e immediate». Per Francesco Boccia (Pd) occorre «un esecutivo di unità nazionale guidato da una personalità autorevole, indicata dal capo dello Stato, che abbia la capacità e la volontà di mettersi al servizio del bene comune e di agire solo in nome dell'interesse generale del Paese». Il senatore Enrico Morando (Pd) traccia, poi, l'identikit di Mario Monti come la «persona più adatta» a gui-

dare un esecutivo di transizione. Ignazio Marino (Pd) approva il progetto Montezemolo, ma chiede che prima si vada al voto.

Per Linda Lanzillotta, portavoce di Api, è importante e positivo che anche Montezemolo «indichi per un governo di emergenza un'agenda che in larga parte coincide con quella che il Terzo polo propose già per affrontare la crisi di agosto». La soluzione, secondo l'Idv, Nello Formisano, sarebbe un governo di emergenza aperto a tutte le opposizioni, a cui - secondo il deputato - Idv, Pd e Sel, sarebbero disponibili.

Boccia, invece, la lettera l'ex ministro Sandro Bondi: è «il manifesto delle contraddizioni e delle velleità politiche di una parte della cosiddetta classe dirigente di questo Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CINQUE PRIORITÀ

Costi della politica e istituzioni, riforma Ichino del lavoro, patrimoniale per ridurre l'Irap, pensioni e liberalizzazioni



Governo di salute pubblica. Luca Cordero di Montezemolo

L'INTERVENTO

Governo di salute pubblica

«Il Presidente del consiglio deve rendersi conto che l'unica strada per il Paese passa oggi attraverso un governo di salute pubblica». Così Luca Cordero di Montezemolo, in una lettera a Repubblica, ha tracciato la road map degli interventi che servirebbero per rilanciare la crescita economica del Paese, per affrontare l'emergenza. Primo punto, nella tabella di marcia proposta da Montezemolo, il taglio dei costi della politica

Pd. Il primo cittadino di Firenze mette in rete le 100 idee mentre il segretario organizza la manifestazione a Roma

Democratici divisi su Renzi

Dai bersaniani è muro contro il sindaco - Dubbi di Letta e Fassino

ROMA

Le 100 proposte del Bigbang di Matteo Renzi sono online mentre il Pd tenta di fare argine alla possibile candidatura alle primarie del sindaco di Firenze. «Saranno gli organismi del partito a decidere il candidato», diceva Stefano Fassino, il responsabile economico tra i consulenti più ascoltati da Pierluigi Bersani e colui che ha più polemizzato a distanza con Renzi definendo lui e le sue idee sorpassate. Le bordate con le quali il segretario ha replicato al sindaco di Firenze hanno però messo in allarme anche dirigenti come il capogruppo alla Camera Dario Franceschini, il vice-segretario Enrico Letta, il sindaco di Torino Piero Fassino. Renzi è stato spesso sgradevole nei toni, hanno convenuto tutti, ma sarebbe stato meglio preparare una "risposta politica" e provare ad interloquire. Anche perché diversi dei contenuti proposti dal sindaco di Firenze, soprattutto in campo economico, toccano corde familiari anche a diversi esponenti della maggioranza bersaniana. E tutti sono convinti che non si possa liquidare la questione della scelta del candidato alle primarie affidando tutto in mano ad un organo di partito.

Ma dopo un fine-settimana infuocato, il duello continua sulla rete. «Mentre il filosofo contemporaneo leghista Borghesio definisce i leopoldini "un branco di coglioni" abbiamo messo online su www.bigbangitalia.it cento proposte tra quelle lanciate alla Leopolda». Questo scrive Matteo Renzi su Facebook. E Pierluigi Bersani, convertito anche lui a facebook, lancia il suo appello per la manifestazione del 5

novembre a Roma. La questione di fondo però sono proprio le regole delle primarie e Fassino le spiega: «Il Pd andrà con un candidato indicato dagli organismi dirigenti. Poi, se ci saranno altri che vorranno candidarsi vedremo».

Maieri è stata una giornata drammatica per l'Italia sotto attacco dei mercati e con lo spread che è tornato a quote record. «L'Italia è in pericolo - ha detto Bersani - serve un

colpo di reni. Subito novità politiche e riforme vere e immediate. La

lettera del governo all'Ue ha avuto effetto nullo per mancanza di credibilità». Di questo si parlerà sabato a Roma a piazza San Giovanni.

Intanto in rete appare la piattaforma di Renzi: «L'ambizione del Bigbang è proprio quella di parlare dell'Italia e degli italiani, lasciando stare le risse e le vanità dei soliti politici di turno», scrive il sindaco di Firenze. Tra i punti principali del piano-Leopolda c'è la riforma parlamentare con una sola Camera e dimezzamento dei parlamentari; Rai1 e Rai2 finanziati esclusivamente con la pubblicità e successivamente privatizzati; abolizione dell'Irap; istituzione degli "affitti di emancipazione" per favorire l'indipendenza dei giovani. Renzi e i suoi aderiscono, soprattutto, alle proposte della

lettera Bce a partire dalla abolizione delle anzianità, liberalizzazioni dei servizi pubblici locali, riforma degli ordini professionali; il superamento del precariato tramite l'introduzione del contratto unico a tutele progressive. E ancora, il superamento del Porcellum, l'abolizione delle Province, stop al finanziamento ai partiti e alla stampa di partito. Infine, il punto che fa più discutere è dedicato alla «amnistia condizionata» per i corrotti con il rispetto di cinque punti: «ammissione della colpa, indicazione di tutti i complici, re-

stituzione del maltolto, impegno a non fare più politica. L'appuntamento del Bigbang ha comunque sortito il suo effetto molto più della manifestazione parallela organizzata a Napoli da Bersani. E così anche i sondaggisti hanno cominciato a lavorare su Renzi-leader. L'istituto Demopolis per il programma Otto e Mezzo de La7 ha preso in esame un campione di mille intervistati da cui emerge il profilo trasversale del sindaco di Firenze: di lui si fida un quarto degli elettori di sinistra (25%); il 44% di chi si dichiara di centrosinistra; il 47% degli elettori di centro e, a sorpresa, il 48% di quanti si collocano nel centrodestra e il 30% degli elettori di destra. E mentre nel Pd arriva anche la sonora bocciatura di Sergio Cofferati («è abbastanza paradossale che io e Renzi siamo nello stesso partito. Renzi vuole farsi un partito. Ci sono opinioni molto molto lontane ed è inevitabile che prima o poi ci si separi»), Antonio Di Pietro fa un'apertura in un'intervista: «La sua riflessione è un pungolo per l'intera classe politica».

R.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRO E CONTRO

Cofferati: io e Matteo non possiamo stare nello stesso partito

L'apertura di Di Pietro: la sua riflessione pungolo per tutti

LA KERMESSA DELLA LEOPOLDA E LE PROPOSTE

Il Big bang

■ Alla tre giorni del Big Bang alla Stazione Leopolda di Firenze, la seconda edizione dei «rottamatori», il sindaco di Firenze Matteo Renzi porta come dote 100 idee, da ieri sera su internet su una WikiPd «a cui tutti possono dare il loro contributo», per portare «una speranza nuova» senza più un partito dove vince la burocrazia, «fatto di slogan»

Le 100 idee

■ Tra i punti principali del piano-Leopolda c'è la riforma parlamentare con una sola Camera e dimezzamento dei

parlamentari; Rai1 e Rai2 finanziati solo con la pubblicità e poi privatizzati; abolizione dell'Irap; istituzione degli "affitti di emancipazione" per favorire l'indipendenza dei giovani, abolizione delle anzianità, liberalizzazioni dei servizi pubblici locali, riforma degli ordini professionali; il superamento del precariato tramite l'introduzione del contratto unico a tutele progressive. E ancora, il superamento del Porcellum, l'abolizione delle Province, stop al finanziamento ai partiti e alla stampa di partito, amnistia condizionata per i corrotti

Deciderà solo il 30 gennaio dell'anno prossimo se candidarsi alle primarie del Pd

Renzi sta sulla corda per tre mesi

Lancia idee concrete capaci di parlare alla pancia e al cuore

DI GOFFREDO PISTELLI

Il 30 gennaio del 2012 cade di lunedì. In una fredda mattina di inverno, il Pd saprà se arriva primavera. Matteo Renzi, dopo una trionfale tre giorni alla Leopolda, s'è preso infatti tre mesi per dire se farà quello che tutta la politica italiana s'aspetta, e cioè che si candidi alla guida del Partito democratico.

Ancora una volta, ha spiazzato tutti, amici e nemici, certi che volesse capitalizzare tre giorni di visibilità e di acquisita autorevolezza, riconoscitagli soprattutto dall'attacco a testa bassa degli avversari. Dandosi virtualmente di gomito, Pierluigi Bersani, Nichi Vendola e Susanna Camusso, l'hanno bersagliato praticamente in diretta, ripetendo come un mantra: Renzi è vecchio, le sue idee pure. Roba anni 80, al più un po' di blairismo fuori tempo massimo.

Invece, Renzi s'è sfilato, procrastinando la scelta fra 90 giorni. Non come Cincinnato, a coltivare la terra, magari nella natia Incisa Valdarno, ma investendo il partito con 100 idee, più o meno nuove, sicuramente riformiste.

WikiPd le ha ribattezzate sotto il tetto della stazione primo-ottocentesca piena di gente dal venerdì sera alla domenica mattina. Laddove i granduchi Lorena facevano partire il loro trenino, Renzi ha messo nel binario della sua storia politica il treno della leadership nazionale. Dilazionarne l'annuncio serve soltanto a tessere la rete più larga di quella che non sia già adesso.

Il suo Big Bang, come aveva titolato la seconda edizione della convention leopoldiana, non sarà stato la nascita di un universo nuovo ma certo non è stato il bluff che molti suoi avversari scommettevano e che un centinaio di indignados locali, fuori dalla stazione, avevano scritto nero su bianco sugli striscioni di protesta. Fuori dai cancelli s'erano infatti dati appuntamento le rsu dell'azienda tranviaria che il

sindaco s'è peccato di risanare, i cobas dei travet del suo comune, ai sindacati del Maggio musicale, altro carrozzone che il Rottamatore ha deciso di rimettere in ordine dal punto di vista economico.

Dentro il sindaco, coadiuvato dai suoi nuovi compagni di viaggio, Davide Faraone, Federico Berrutti e Matteo Richetti, emergenti piddini come lui, ha guidato l'evento con energia, scoprendo forse uno dei suoi lati deboli: non delegare mai. Renzi infatti non ha mai lasciato la scena, presidiando ogni minuto della manifestazione, anche quando a introdurre i tantissimi esperti chiamati a declinare una dietro l'altra le

100 proposte promesse, non era la sua voce.

Un difetto che ha tre mesi per correggere, perché l'opa politica lanciata sul Partito democratico non può reggersi sulle sue esclusive braccia.

E che si tratti di una marcia su Roma, al dilà dell'impressionante coincidenza temporale con quell'altra di quasi 90 anni fa, l'avevano presente tutti, da Sergio Chiamparino, l'ex sindaco torinese alla ricerca di un suo ruolo nel partito, ad Arturo Parisi, venuto a incarnare le istanze prodiane, entrambi plaudenti al movimento renziano.

Lo ha capito persino il più puntuto dei suoi avversari, quel Pippo Civati, consigliere lombardo, che era alla rottamazione della prima Leopolda e che aveva attaccato l'ex amico ogni qualvolta gli se ne desse la possibilità e che si è precipitato sul palco, il secondo giorno, in una abbraccio riconciliatore. L'ha intuito Enrico Rossi, dalemiano governatore toscano, che dopo aver annunciato la presenza in vesti di uditor e teorizzato di togliere i vincoli statutari alle primarie che impediscono la corsa del Rottamatore, all'ultimo tuffo ha snobbato la Leopolda per andarsi a sposare.

L'ha capito il Pdl, catatonico come il suo leader maximo, che con i congressi imminen-

ti deve concorrere, sul piano

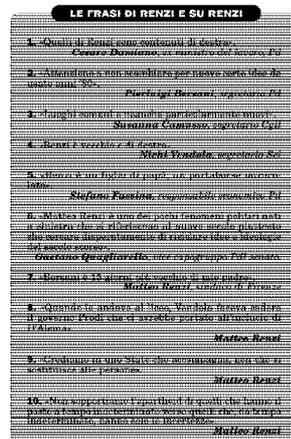
delle idee, al mercato dei moderati italiani cui il sindaco fiorentino ha dimostrato di rivolgersi.

Sì perché il programma del Big Bang è fatto di un riformismo pratico destinato a piacere agli italiani di mezzo: idee concrete, di buon senso, capaci di parlare alla pancia ma anche al cuore. Da una decisa riforma della politica (una camera sola, abolizione dei privilegi, più peso ai cittadini e meno ai partiti, introduzione di costi standard) a una revisione dell'economia (dal lavoro alle camere di commercio), e della giustizia (task force per smaltire le cause pregresse e più produttività per i magistrati) a una politica di investimenti su cultura e ricerca e di tutela ambientale. Il tutto debitamente appuntato nella grande bacheca online www.leopolda2011.it (la comunicazione dell'evento, tutta 2.0, meriterebbe un capitolo a parte, marcando il vantaggio competitivo di Renzi rispetto a tutti i suoi contendenti).

Saranno anche idee anni 80, come Bersani ha voluto bollarle quantunque arrivassero anche da una schiera di suoi amministratori locali sparsi per l'Italia, ma sono ormai il patrimonio consolidato e bipartisan di una gran parte d'Italia. Quella che aspetta il Big Bang.

Renzi star.

— © Riproduzione riservata —



Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile